

11
PANEGIRICO

DEL

B. GREGORIO BARBARIGO

CARDINALE E VESCOVO DI PADOVA

SCRITTO DAL PROFESSORE

D. GIO. PROSDOCIMO ZABEO



IN PADOVA

DALLA TIPOGRAFIA DELLA MINERVA

M. DCCC. XXIV.

*Si quis vult post me venire, abneget semetipsum,
et tollat crucem suam, et sequatur me.*

S. MATTEO. XIX. 24.

Che il nostro già Vescovo, e della Romana Chiesa Cardinale, Gregorio Barbarigo, sia ora al possesso della eterna eredità celeste, il provano quegli altari, a fregio dei quali sta o dipinta o scolpita la venerata immagine di lui; e ne fanno sicura fede quelle votive tabelle che, o effigiate in argento, o segnate a pennello, ricordano favori e miracoli per la intercessione di quest'anima eccelsa ottenuti. Io stesso ho veduta la nostra Cattedrale Basilica ornata a straordinaria pompa; e nel rammentarlo in cuor mi si desta di filiale tenerezza e di gioja vivo affetto riconoscente; io stesso la vidi quella chiesa ⁽¹⁾ allora quando con solenni rendimenti di grazie a Dio fece eco all'oracolo del Vaticano, che Beato dichiarò il Barbarigo; a quell'oracolo, il quale comandò inoltre che celebrar se ne dovesse la memoria, e invocar ciaschedun anno dai sacri Ministri nelle preci canoniche il patrocinio. Quivi per ogni parte si vedevano di ogni forma e di ogni avvenenza fiori od offerti dai coltivati giardini, o da emula industria lavorati, e così disposti, che quelli cadendo a frastaglio, questi alzandosi a piramide, e altri a piccioli o grandi manipoli vagamente intrecciandosi,

parevano disputarsi tra loro l'onor primo di dar gloria al Signore, perchè belli cotanto li aveva creati (2). Erano le grandi pareti coperte da serico drappo, cui a tessere insegnò il sirio Damasco, a tingere la fenicia Sidone, e il frigio Pergamo a trapungere. Mille e mille fiaccole ardevano per tutto o alimentate nel seno di ricche lampane da quell'umore eletto, di cui si ungono nel consecrarli i Sacerdoti e gli Altari, o in maggior copia nutrite dalla non imitabile fattura della greca o siciliana ape; e queste o sosteneva terso e moltiplicato cristallo pendente dalle magnifiche volte del tempio, o sorreggeva il profuso argento, pregio forse non primo dei ben collocati candelabri, opere industri di maestre mani. Quivi la pittura teneva all'occhio dello spettatore presenti i poc' anzi dall'Eroe e in vita e dopo morte operati prodigj (3), e la corintia architettura porse nobile sede alla musica; d'onde la poesia degli inni e dei salmi, da menti espertissime invitata a nuovo strumentale e vocale concento, chiamò agli affetti più santi gli animi religiosi, ed attemprò a consolante dolcezza i cuori devoti (4). Nè se ne stette in ozio la eloquenza; ma venuta in gara colle altre arti sorelle sue, dalla cattedra della verità all'affollato popolo da tanti paesi venuto, parlando illustri e facondi oratori, del mio Beato ricordò le gesta luminose (5). Già due Vescovi, del romano Ostro fregiati (6), le pontificali funzioni eseguirono; e vollero tra il candore, l'oro e le gemme dei rituali indumenti maestosi splendere così, che il sopraffatto senso di chi vedeva s'accorgesse immensa essere la gloria, e vincere gli ordinarij confini la beatitudine in cielo di lui, ad onor del quale si ce-

lebrava in terra un così insigne trionfo. E tutto ciò quanto mai di forza a compungere, di vigore ad eccitare venerazione non acquistava dalla veduta di uomini presenti, che il Barbarigo aveano conosciuto vivo (7), e dal sapere che a quell'altare stesso, dove quei Porporati così solennemente oravano, egli pure, poco più di mezzo secolo prima, la salutare Ostia d'offerir era solito, ed a canto ecclesiastico modular la benedetta sua voce?

Ma, o mio Padre; chè di tal nome dolcissimo teco, o Gregorio, userò sempre, poichè se quel minimo talento, che Dio mi diede, non andò totalmente perduto, il debbo alle tue da te scritte leggi di disciplina, alle tue da te scritte leggi di studio; o mio Padre, ci narra per qual via giungesti a quel carro misterioso, il quale, alzandoti oltre gl'infetti vapori che tanto guastano questa misera vita, ti rese l'ammirazione della militante Chiesa, e felicissimo comprensore della trionfante? con qual'arte hai tu divise le acque del torbido Giordano, sicchè te col soverchio loro non impedissero di salirvi sopra? Noi ti vogliamo seguire; da te non vogliamo dividerci: *Pater mi, pater mi.... vivit Dominus, vivit anima tua, quia non derelinquemus te* (Reg. IV. c. 2.).

Già mi sembra che la immagine augusta, dinanzi alla quale io parlo, per infusa superiore virtù si mova, mi guardi, risponda: Questo, o figlio, mi dimandi? E nol sai per cristiana educazione, e quelli che, guidati dalle mie prescrizioni, ebbero l'incarico d'istruirti, non tel dissero mille volte, essere la strada del Paradiso una sola? Se gli uomini infatti non possono

ottenere eterna salute se non che pei meriti del solo Signor nostro Gesù Cristo, altra strada essere non vi può, che quella la quale ci mostrò egli stesso. Ora egli una sola con evidentissime parole ne additò: *si quis vult post me venire* (disse) *abneget semetipsum, tollat crucem suam, et sequatur me*. Io, confortato ed assistito dalla divina grazia, con tutte le forze mi attenni a questa dottrina inviolabilmente, ed eccomi salvo.

La traccia del panegirico, Uditori, è già segnata. Gregorio è beato, perchè fu imitatore di Cristo. Fino a qual grado egli abbia portata questa imitazione, e con quali mezzi; quali ostacoli abbia superati per non mai deviare dall'intrapreso cammino, io vi dirò; giacchè in fine questo solo fa, che *stella differat a stella in claritate* (1. Cor. XV. 41.), cioè che sia differente il carattere, e maggiore o minore il merito di questo o di quel Santo; mentre il pregio di essere stati di Cristo imitatori, tutti hanno comune. E perchè riesca giustamente ordinata la orazione, io non abbandonerò l'ordine proposto dal sacro testo citato.

I. Le grandi lusinghe che dal mondo e dalle sue distinte qualità personali, sì di natura che di fortuna, gli vennero, Gregorio dispregiò; e così ubbidì al precetto: *abneget semetipsum*.

II. Gli onori più sublimi della vita ecclesiastica, a lui conferiti, così sostenne, che gli fecero vece di croce; e in questo modo adempì alla legge: *tollat crucem suam*.

III. Praticò in fine costantemente le più difficili virtù, non comandate soltanto, ma ancora dall'Evangelio consigliate; e perciò camminò sulle orme segnate

dal Redentore, fonte unico ed esemplare esclusivo della vera santità: *sequatur me*.

Accompagnatemi, Signori, colla vostra attenzione; e mentre udirete le virtù di un già vostro Pastore, non vi dimenticate che i passi di lui mostrano il viaggio alla greggia.

I.

Allorchè il Redentore disse di ogni cristiano, che deve rinunziare a sè stesso, *abneget semetipsum*, non volle già trarlo alla inconsiderazione ed alla totale trascuranza delle cose che per favore della provvidenza celeste gli appartengono. Rinunziare a sè stesso vuol dire non amare il mondo, nè porre la confidenza nostra nei beni passeggeri della terra. *Nolite diligere mundum* scrivea s. Giovanni (Ep. I. c. 2.), *neque ea quae in mundo sunt*. E questo perchè l'amore del mondo non può conciliarsi con l'amore di Dio. *Quicumque*, lo insegna s. Giacomo (c. 4. v. 4.), *voluerit amicus esse saeculi hujus, inimicus Dei constituitur*. Il motivo poi per cui tra Dio e il mondo v'è questa opposizione, è perchè la legislazione, che dicesi del mondo nel senso evangelico, vien dettata dalla ignoranza, dalla concupiscenza e dalla superbia, le quali essendo figlie del peccato originale, fanno ogni violenza onde ricondurre allo stato di peccatori anche quelli che pel battesimo ne furono liberati. Siccome poi le malvage legislative hanno la loro sede nel nostro cuore corrotto, e di ogni lusinga si armano per conservarne il dominio, così noi ci sentiamo proclivi a secondarle. E

però quelli, i quali ai loro comandi si rendono sordi, a sè stessi resistono; ed è per questo che si dicono a sè stessi rinunziare: giacchè di fatto alle proprie inclinazioni, perchè ree, si oppongono, ed opponendosi operano bene. Il dice s. Paolo nella sua divina lettera ai Romani al capo settimo: *Si autem quod nolo, illud facio, consentio legi, quoniam bona est.* Ed è buona appunto perchè è contraria all'altra legge, che egli chiama *legem in membris meis repugnantem legi mentis meae, et captivantem me in lege peccati.*

Ora vedete quale il Barbarigo abbia sopra di sè stesso riportata vittoria, anzi trionfo. La concupiscenza tutte le sue attrattive impiegò, onde vivamente allettarlo. Rappresentò coi più studiati colori alla pronta fantasia di lui i naturali beni, de' quali avea la sorte d'essere al possesso: nascita illustre, ricchezza di censo, talenti per ogni carriera o politica o letteraria singolari, e perfino vantaggioso aspetto della persona. L'ambizione al tempo stesso gli fece avvertire essergli preparata vita luminosa, che il potrebbe rendere nei fasti della umana grandezza immortale. E tutte due vantandosi insidiosamente di ciò che magnificavano padrone, gli dicevano unite insieme: puoi tutto, o Gregorio. Per te volere e avere facile contentamento di ogni brama, successione non interrotta di ricercati piaceri, lusso di splendida fortuna, è una cosa sola. Per te un dì sarà una cosa sola comandare ed essere ubbidito, parlare o fare ed aver applausi, mostrarti candidato e vincer emuli, ambire e ottenere onori eminenti, sublimi destinazioni. Immaginatevi l'agitazione veemente ch'entro il cuore del generoso giovanetto dovevano

produrre, adopererò la frase dell'apostolo s. Giuda (v. 13.), i flutti di questo mare feroce, i quali tanto alto spingevano le spume delle loro confusioni. Già il computano sua preda le ribelli; già lo sperano di loro innamorato. Ma non s'avvidero esse intanto di non avere a complice nella loro tentazione la ignoranza. Gregorio è assistito da egregia educazione. Sapeva che le promesse del mondo sono infedeli, che le speranze nelle cose anche in apparenza più sicure, quando sieno del mondo, mancano di fondamento, perchè la morte le riduce in nulla; una vicenda, sebbene accidentale, le atterra; un avvenimento non preveduto fa morir povero chi ricco era nato, perchè *mundus transit et concupiscentia ejus*; e perchè in fine è immune da qualunque pericolo la sola confidenza in Dio, che è per essenza eterno, giusto, sapiente: *qui facit voluntatem Dei manet in aeternum* (Joan. ibid.).

Tra le offerte cose però quelle rifiutando che promettono le passioni, accoglie quelle che vengono dalla mano del Signore; ma le accoglie a titolo di solo deposito, e si clesse da quel momento la condizione del servo buono e fedele, ricordato dall'Evangelio: vuol fare dei beni avuti utile traffico per l'eterna vita. Oh forza di adulta virtù in giovane petto! Così Davide ancora adolescente si difese da un orso, che puossi avere a simbolo della concupiscenza; e da un leone, a cui non disconviene la rappresentanza della superbia. Queste due fiere avevano assalito per via quel garzone inerme, che pur le uccise (1. Reg. 17.). Così anzi Sansone non solo ha dato ad un leone morte, ma dalle sbranate fauci di lui ha tratto mele: *de come-*

dente exivit cibus, et de forti egressa est dulcedo (Judic. 14). Il Barbarigo in fatti, vincitore in questa pugna, crebbe in merito appresso Dio, ebbe in dono grazie sempre maggiori, ed ha potuto mantenersi inespugnabile sino alla fine nell'eroico preso consiglio.

E già da quel momento egli nè di sè, nè delle sue cose volle essere padrone. O sia che in Venezia stiasi vicino al genitore, o sia che dal genitore lo divida la venuta a Padova, onde attendere alla giurisprudenza, è norma sola delle sue azioni la ubbidienza. Se i talenti suoi straordinarj lo rendono ammirato tra i condiscipoli, o non lo avverte, o non dà tempo ad alcuno di fargli arrivare alle orecchie applausi. In vece trova di che rinproverare sè stesso. Se dedica molte ore allo studio, gli pare che molte più il Codice e le Pandette ne dimandino. Quindi alieno da ogni distrazione, dimentico del lustro corrispondente alla sua nascita, così vive, così opera, così comparisce, che a nessun altro compagno si lascia credere superiore. I soli poveri ne avvertono la ricchezza. E benchè giovane ancora, se, terminato il corso dello studio suo, la patria il collochi in riputato seggio, e in Murster, dove si tenne gravissimo consesso per dare ordine agli affari politici, relativi all'Europa intera, il voglia a parte di alti secreti; tanto è lontano ch'egli dia indizio di sentire volentieri gli allettamenti che seco portano gli onori di tal fatta, che anzi a' suoi rapidi avanzamenti direttamente si oppone, e si determina di rinunziare a tutto col dedicarsi allo stato clericale. Mi sovviene a questo luogo di Mosè, del quale scrive s. Paolo, che essendo in istato di potersi far computare figlio

della figlia di Faraone, e divenir quindi uno dei principi d'Egitto, preferì ad ogni grandezza la umile condizione del popolo di Dio. *Fide Moyses grandis factus est, negavit se esse filium filiae Pharaonis, magis eligens affligi cum populo Dei, quam habere jucunditatem: majores divitias aestimans thesauro Aegyptiorum improprium Christi* (Heb. XI. 24. et seq.).

Ed ecco Gregorio per ciò nuovamente a Padova. Il coprè modestissima veste ecclesiastica, che nol lascia distinguere da qualunque altro povero chierico studioso delle sacre scienze. Frequenta lezioni, ma non ostenta mai la dottrina di che era d'altronde istruito; e a vincere ogni tentazione di comparire, più indefessamente, per quanto il può, si occupa delle lingue orientali, cioè si pone nella necessità di ritornare ad elementi ed a grammatiche. Nè si dica che, avendo ricevuti i sacri ordini, divenne in fatto più grande di prima; chè ciò è bensì vero in faccia di Dio e della Chiesa, ma non in faccia del mondo, il quale vede assunti al sacerdozio uomini anche privi d'ogni domestica distinzione. Il passaggio dallo stato secolare all'ecclesiastico fu per lui un solenne addio agli ossequj di una intera nazione, al diritto d'influenza nel militare e politico governo di un principesco dominio; un passaggio fu dall'autorità legislativa alla soggezione di suddito. Nè basta ancora. Alla sudditanza comune a tutti egli aggiunse così la catena di un giuramento, da cui è stretto al dovere di subordinarsi alla disciplina dei tanti canoni, i quali assai cose prescrivono *de vita et honestate clericorum*, e inoltre alla parziale ubbidienza

di un ecclesiastico Prelato, che il guarderà non già come un cristiano qualunque, ma siccome persona affatto addetta al suo volere. E ben lo ebbe il Barbarigo a provare quando, fatto sacerdote e divenuto dottore in teologia, come lo era in ambe le leggi, dalla giurisdizione del veneto Patriarca udì chiamarsi a Roma per dipendere affatto dai cenni del sommo Pontefice. È ornato bensì di prelatizia veste, ed è promosso ad un canonicato di Padova; ma eccone la destinazione. Peste, micidial peste cominciò a funestare ogni contrada ed ogni casa di quell'augusta metropoli. La città piena di popolo pareva divenuta un orrendo deserto. Per tutto paura, per tutto pericolo, per tutto o silenzio, o sola voce di pianto e di lamento. Qui cadaveri insepolti, là infermi abbandonati, colà agonizzanti, dai quali il timore tenea lontano ogni temporale, e forse anche, pel diminuito numero di sacri Ministri, spirituale soccorso. Ma orsù, disse il settimo Alessandro, va, o Gregorio, io tel comando; pensa al riparo. Se ricco sei, dunque aiutami a soccorrere i tanti miserabili ridotti alla inopia estrema; se hai talenti singolari, dunque concorri a ritrovar mezzi di rintuzzare la forza del troppo orgoglioso morbo; di tali imprese la tua patria è maestra: se tu sei nobile, dunque col tuo esempio dà moto alle mie leggi, e colla tua autorità invita compagni pel difficile cimento; se finalmente sei sacerdote, dunque sia angelo consolatore di tante anime, che di qua partirebbero senza conforto.

Già l'ubbidiente Prelato ha ormai cominciato ad eseguire la sua missione. A pericoli non pensa, ad

ostacoli non bada, di sè stesso non si ricorda. In nessuna delle tante e così variate provvidenze, volute dalle terribili circostanze, non lascia desiderare l'opera sua. Nè già solo comanda, o solo commette il lavoro ad altri; ma egli stesso in persona si reca al letto dei moribondi e li consola, va alle case dei poveri e li alimenta. Accende lo zelo dei medici e dei sacerdoti. Di niente si dimentica, tutto vede, nessuno abbandona. Gli muore a fianco un suo gentiluomo; ed egli sostiene, oltre che le parti sue, anche quelle di lui: gli cadono a lato, còlti dal male, due servitori; ed egli intrepido non si ristà dall'azione. E se alcuna volta si trovò nello spaventoso cimento da tutti abbandonato, egli raddoppiò allora il fervor suo, e per tutti valse egli solo. Tanto fa, tanto prescrive, e in tal maniera risolutamente s'impiega, che il Rione, dice la storia, a lui specialmente affidato, il quale era il più esposto ed il più travagliato dalla crudele infezione, in fine trovossi il più sollevato di ogni altra parte di quella desolata città. Allorchè io lessi del Barbarigo sì fatta memoria, mi risovvenne di que' campioni guerrieri, i quali, come abbiamo dalle sacre non meno che dalle profane carte, osarono o soli o con pochissimi compagni azzuffarsi incontro armate poderose, e riportarne segnalate vittorie. Di questi però si udirono andar le lodi per ogni lingua; e di Gregorio ogni lingua tace. Le azioni anche più generose, se avvengano tra lo squallore di miseri abituri, a favore di gente senza nome, e nei momenti quando ciascheduno è occupato a salvar la vita, la famiglia, le sostanze da un infortunio che gli è a contatto, e si fa o sembra

farsi sempre più minaccioso, le azioni, io diceva, anche più generose non sono avvertite. Si aggiunga, che il Barbarigo aveva ai suoi severamente proibito di manifestarle. Così il Salvatore, dopo che palesò nella sua transfigurazione in maniera evidentissima la immensità della sua celeste grandezza, vietò agli apostoli presenti, Pietro, Giacomo e Giovanni, di farne parola: *Nemini dixeritis visionem* (Matth. 17.).

Ma nasconditi pure quanto più vuoi, o ammirabile Sacerdote; nasconditi pure. Dovrà la Chiesa, a cagion della tua tanta umiltà, rimaner priva di quei beni molteplici e sommi che da te può avere? Se umano occhio non vale a discernere l'ampiezza della tua santità, la conosce ben quello che *videt in abscondito*, che ti destinò a cose maggiori, e che ti diede tutti quei doni di natura e di grazia, ai quali vai così felicemente cooperando. Egli parlò: *Altissimus dedit vocem suam*; e chi a que' dì sosteneva in terra le veci di Cristo, pastore e padrone supremo del cristiano ovile, a quella voce fa eco. Sei dichiarato Vescovo di Bergamo; e questa dichiarazione è seguita da universale esultazione. La fama, Uditori, le più celate mirabili azioni del Barbarigo avendo allora tratte da quelle tenebre, in cui giacevano studiosamente sepolte, ne fece pubblico bando; e Roma specialmente, Venezia, e la fortunata Diocesi, della quale egli era divenuto moderatore e padre, rendono a Dio le più devote grazie, e del sommo Pontefice fanno i più gloriosi encomj.

II.

Ora sì che il mio Beato si trova alle strette tra il consiglio di nascondere sè stesso, ed il dovere dell'ufficio suo. I talenti ricevuti dal Padrone celeste più non possono trafficarsi celatamente: conviene che tutti ne veggano l'impiego; e nol veggano solamente, ma ne sentano e ne abbiano i vantaggi. Noi siamo Cristiani, diceva s. Agostino, per util nostro; ma i Vescovi sono per bene degli altri: *in eo quod Christiani sumus, attenditur utilitas nostra, in eo quod Praepositi sumus, non nisi vestra*, parlava alla sua greggia (lib. *de Pastoribus*, c. 1.). E quindi, ove il Cristiano dovrà render conto a Dio solamente di sè stesso, il Vescovo renderà pur conto della condotta de' suoi diocesani. Se non siamo Pastori, soggiunge lo stesso santo Padre, *reddemus rationem Deo de vita nostra*; e se lo siamo, *reddemus rationem* inoltre *de nostra administratione*. Fran fulmini queste dottrine pel Barbarigo. Sapeva che insigni Santi si adoperarono con tutto il vigore, onde non assumere il gravissimo peso del pastoral ministero. Quindi pregò egli pure, che più debole di tutti si stimava, d'esserne liberato. Ma inutilmente parlò. Lui riluttante, lui palpitante per grave timore, obbligò all'ubbidienza un assoluto comando. Piegò allora il capo, e il sublime incarico, computandolo croce destinatagli dal Signore, assunse; e così, oltre che alla da Cristo imposta condizione, *abneget semetipsum*, corrispose ancora all'altra, *tollat crucem suam*.

Croce l'episcopato? Sì. L'episcopato è il ramo primo, nato da quell'albero fecondo di ogni soprannaturale

bene, sul quale Cristo è morto; ramo destinato a tenere in piedi ed a perpetuare la visibile Chiesa di lui fino alla consumazione dei secoli. Togliete dal mondo l'episcopato: questa Chiesa allora non avrà più in terra il suo Capo, e perderà quindi la sua unità, non ci sarà più il corpo infallibile dei maestri della verità rivelata, non ci sarà più il sacerdozio; e per la mancanza di questo mancheranno i sacramenti, cadranno gli altari e i templi, non ci saran più sacrificj. Ora il ramo, non innestato ma nato, è sempre della stessa natura del tronco; dunque l'episcopato è croce. Il Vescovo è un padre responsabile dei travimenti di tutti i suoi figli; è un maestro a cui si farà carico della ignoranza e degli errori de' suoi discepoli; è un medico che dovrà render conto delle morti de' suoi ammalati; è un giudice, del quale sarà esaminata con rigore inesorabile ogni sentenza; è un condottiero, di cui sarà ascritto a colpa ogni fallo di strada; è un pilota non solo incaricato di salvar la nave tra le burrasche, ma, ciò che è più, comandato di vegliare perchè le burrasche non avvengano. L'episcopato è una dignità grande, immensa, e che in terra non trova paragone o misura; ma una dignità accompagnata da sollecitudini quotidiane, circondata da mille pericoli, travagliata da occupazioni sempre rinascenti e sempre gravissime, esposta alle contraddizioni, alle fatiche; e fin là dove spera di avere ne' suoi lavori ajuto, ivi alle volte ritrova le più desolanti amarezze. *Quanto plus honoramur, tanto plus periclitamur*: l'innocente lamento è di santo Agostino (in Ps. 106). Dite ora, Signori, se l'episcopato è croce, o no. Il Barbarigo tutto que-

sto sapeva; ed essendo santo, non si limitava già a guardare del peso, a cui andava incontro, il grado tollerabile da forza ordinaria, o da forza che lodevolmente soprabbonda, ma faceva le sue stime calcolandone il grado sommo; quel sommo che è l'ottimo, e consiste nella perfezione; perfezione a cui non giungono se non che quegli eroi che di quando in quando Dio dona alla Chiesa o perchè le circostanze li dimandano, o perchè vuol farci conoscere anche sensibilmente quanto abbia di potenza la divina Grazia per sollevare ad opere superiori alla nostra debolezza la natura umana.

Ma già Gregorio ha sulle spalle la croce, *tulit crucem suam*, ed incomincia il suo viaggio penoso. Di sè però non fidandosi, invoca la direzione di un autorevole Sacerdote, e gli comanda di vegliare sopra i suoi passi, di ammonirlo, di sgridarlo se falla, se fedelmente non eseguisce ogni funzione dell'episcopale ministero. A questi egli dà il nome di censore, e lo costringe al dovere, coll'assoluto patto di computare l'esatto esercizio della censura obbligo strettissimo di coscienza. Ma che poteva il buon censore correggere? Le ore del giorno erano dal mio Beato distribuite così, che una parte era assegnata agli atti di pietà e di religione, una era data agli affari della Diocesi, una allo studio delle sacre scienze, non mai da lui trascurato, l'ultima finalmente, e questa la più picciola, ad un disagiato riposo. Gli affari urgenti il trovano pronto in qualunque momento. Così poi era costante nel suo corso, che neppure nel tempo del suo brevissimo pranzo egli si permetteva una distra-

zione. Allora o si faceva leggere un qualche utile libro, o discorreva di morale teologia. E questo pur era poco. Per non sentire neppur diletto a cagione del cibo, spargeva accortamente le vivande o di cenere o di amari sughi. Anche il Signore in croce ebbe a gustare ingrata bevanda. Nè ha potuto già l'avvertimento del censore raffrenare una così gagliarda intensità di azione. Se gli diceva ch' egli a danno di sua salute troppo si adoperava, rispondeva il Barbarigo, che il suo vasto campo non gli permetteva sosta o quiete, e che la dimandata attenzione di lui era per le mancanze, non per impedirgli i troppo necessarij lavori. Se io, soggiungeva, operando cadrò ammalato, sotto il peso della croce è caduto anche il Signore; se morirò, anche il Signore in croce è morto. Infervorato da questi così eroici pensieri, egli dà moto a tutto ed a tutti; *neque est qui se abscondat a calore ejus* (Ps. XVIII.). È egli sulle alte cime dei monti, è nelle basse valli, è in città e nelle borgate, e ne visita le parrocchie; è alle porte dei monasteri, e richiama o fa più santa la regolare disciplina; è nelle scuole dei chierici, e a grandi progressi le incammina; è a lato di ogni sacerdote e di ogni parroco, e lo sprona al dovere, o nel dovere più altamente lo impegna. Celebra il concilio diocesano, pianta o riduce a miglior forma le congregazioni ecclesiastiche, o conferenze metodiche di sacra scienza. Chiama in Bergamo i Signori della Missione, e li fa suoi cooperatori; ed alla setta dei Gnostici, che a que' di osava riprodursi in Lombardia, schiaccia il capo velenoso. È negli ospitali, e consola, conforta, provvede di ogni

aiuto malati, orfani, fanciulli derelitti; è co' suoi decreti nelle clamorose piazze, e ne perseguita l'ozio, le bestemmie, le frodi nei contratti; è nelle case del peccato, e o ne lo scaccia, o il priva del potere d'essere scandaloso. Per tutto parla, di tutto scrive, a tutto reca bene. Ma parlando fa udire la voce degli Apostoli, scrivendo ricorda la sapienza dei santi Padri, e beneficiando imita la carità del Redentore. A quella voce nessuno è sordo, a quella sapienza nessuno può resistere, a quella carità nessuno può essere ingrato. Così il sole dall'alto del cielo a tutto si fa presente, nè differenza di luogo o di cosa può impedirne o minorarne la forza. Allorchè esce di primavera, e vede la terra rappresa pel freddo, squallida, disadorna, egli a passi di gigante dall'oriente all'occidente tutta ne corre la estensione sulle vie del caldo austro, di là pure guardando il gelato settentrione. Intanto s'accorgono della potenza dell'ardente astro l'aria, il mare, ed ogni luogo cui l'aria avvisa, e il mare circonda. Di là salutano il pianeta coi loro canti i volatili, e battendo le dipinte ali ne festeggiano il corso, mentre alcuna robusta aquila osa di andarlo a contemplare d'avvicino. Lasciano il profondo dell'oceano i pesci, e tanto guizzando si alzano, che appena la superficie dell'acqua fa loro tenuissimo velo; anzi v'ha di quelli, i quali, a goder meglio dei raggi benefici, di colà escano, e sulle punte delle agitate onde menano danze, che dello stanco nocchiero, se mai ivi si trova, compensano la noja e rallegrano il viaggio. Qui poi dai loro alberi mandano fiori i monti e i boschi, ed i prati tra le cresciute erbe offrono il pur giocondissimo spet-

tacolo o dei giovani buoi, che non ancora domi dal giogo, senza saperlo, si vanno avvezzando alle fatiche del lavoro, fuggendosi, inseguendosi, e colle tenere corna per giocoso trastullo quasi battendosi; o degli animosi poledri, che fin d'allora fanno lor gloria il superbo portamento del collo e del capo, l'alto nitrito, il leggero salto, e la veloce mossa dei piedi. Le campagne in fine così si vestono, che saziano coll'aspetto loro le ingorde speranze dell'avido colono.

L'ottenere però effetti così maravigliosi niente al sole costa. Tu, o Creatore onnipotente, fin dal principio del mondo hai preordinate queste sublimi vicende, e *ordinatione tua perseverat dies*; e il tempo, cieco e sordo per tutt'altro, costringe ogni creata material cosa ad ubbidirti: *omnia serviunt tibi* (Ps. 118.). Ma non sempre alla tua legge vuole ubbidire la corrotta volontà dell'uomo. Quindi un altro salmo (Ps. 52.) ti dipinge in atto di guardare chi eseguisca i tuoi comandamenti: *Deus de caelo prospexit super filios hominum, ut videat si est intelligens, aut requirens Deum*. Ah! quanti sudori dunque, quante fatiche e quali stenti costò al Barbarigo l'aver la sua Diocesi ridotta un giardino di santità e di giustizia! Contraddizioni, insulti, minacce, e tutto ciò che ostinati peccatori possono opporre al loro ravvedimento, tutto ciò che la ignoranza può fare per rimanersene nelle sue tenebre, tutto ciò che il diavolo può inventare per opporsi alla gloria dell'Altissimo, da Gregorio si dovette combattere e superare.

Se non che ad iscemare la compassione degli ammiratori di questo Vescovo, erede dello zelo e del-

l'attiva carità dei Franceschi di Sales e dei Carli Borromei, che s'inferma perchè gli altri godano salute, che vive tra le privazioni più sensibili perchè niente agli altri manchi, egli viene innalzato all'onore della romana Porpora, ed è Cardinale. Gioisce Bergamo, perchè vede ricompensate con misura conveniente le cure del suo Pastore; ma non ne sente compiacenza il Porporato. Egli educato si era a non conoscere altra gloria, che quella la quale viene dalla Croce; e ripeteva sempre in suo cuore, allorchè sentiva lodarsi, o riceveva omaggi dovuti al suo posto ed alla sua virtù: *mihi absit gloriari, nisi in cruce Domini nostri Jesu Christi* (ad Gal. VI. 13.). Che feci io, andava dicendo, onde meritarmi il fregio di questa dignità? No, assolutamente questo non è un premio; è in vece un eccitamento che m'invita a far meglio il mio dovere. La porpora mi ricorda il sangue sparso dal Signore sul Calvario; la porpora è simbolo di martirio, e richiama alla mente quel fuoco divino che nel cenacolo discese sugli Apostoli; di porpora fu coperto il Salvatore nel tempo della sua penosissima passione. O porpora dunque preziosa, io tanto più volentieri t'accolgo, quanto più chiaramente mi avvisi che la mia croce non è ancora così pesante, quale pur vuole il Signore che io porti. Nè già Gregorio disse a caso, ma sembrò aver profetica voce. *Egredere de terra tua*, gli viene intimato non molto dopo, *veni in terram, quam monstravero tibi* (Gen. XII.). Esci di qua; Bergamo non è più tua casa: questi figli, così da te amati, non sono più tuoi. Avranno un altro padre, e tu diverrai nuovo padre di figli nuovi. Sei

Vescovo di Padova. Non isvenne egli all'annunzio, perchè gli affetti soprannaturali non tolgono i sensi. Così non isvenne la Vergine Madre allora quando Cristo, prossimo a morire, in vece di sè le diede a figlio il discepolo Giovanni. Non isvenne il Barbarigo, io dissi, ma appunto per questo più acutamente gli penetrò il seno la spada del dolore. Anche gli onori più luminosi, anche le promozioni dovevano costare a lui affanno e cordoglio.

Pur qua venne, e dovette incominciare da capo in questa vigna più vasta la sua villicazione laboriosa. Tutto ciò che a vantaggio della Diocesi di Bergamo aveva là stabilito, qui riprodusse con lavoro più intenso, con zelo più acceso, perchè sempre più cresceva in santità. Chiamò, anzi qui eresse la congregazione degli Oblati, sacerdoti disposti ad eseguire in qualunque momento ogni cenno del Vescovo, sì rapporto alla cura delle anime, come all'ecclesiastico insegnamento e alla evangelica predicazione. Alle congregazioni dei casi di coscienza avendone aggiunte altre a favore dei chierici, dove, oltre che di morale, si disputava di sacra Scrittura, di sacri riti e di ascetica dottrina, egli in persona ne promoveva gli studj e i progressi. Per ben otto volte con indicibile disagio visitò tutte le sue chiese di città e di campagna, e per tutto provvidenze, abolizione di abusi, e restituzione della buona disciplina. Nè il distraevano dalle sue cure incessanti e gravissime neppure i suoi viaggi a Roma, ivi chiamato più d'una volta per la elezione del sommo Pontefice. Lontano da Padova colla persona, non lo era col cuore. Lettere sempre, sempre editti; volea saper

tutto, e di tutto giudicare egli stesso. Che più? ogni volta che doveva staccarsi dalla sua greggia, egli ne sentiva estrema angoscia: gli pareva che appunto allora, quand'era altrove, potesse avvenir cosa, per cui la sua presenza fosse necessaria. Nè questo bastò ancora a tenerne l'animo sempre amaramente sollecito e agitato. Non una volta sola i Cardinali in conclave trattarono di eleggerlo Papa. Egli guardava quella dignità suprema con quella venerazione che le si conviene; ma comprendeva ancora la somma difficoltà di bene sostenerla, e sentiva di non avere per così eccelsa destinazione la vocazion divina. Se Iddio infatti lo avesse voluto sommo Pontefice, le favorevoli opinioni dei Porporati avrebbero ottenuto l'effetto loro. Ma intanto il cuor di Gregorio ebbe a palpitare per gravissimo timore, e il suo ingegno ebbe a studiare opportuni modi, onde sottrarsi al minacciato esaltamento; e quindi a di lui gloria io debbo dirvi, o Signori, che, umanamente parlando, da lui è dipenduto il non essere ascritto nel catalogo dei Successori dell'apostolo s. Pietro. Di s. Pietro egli amava la croce, ma gli era formidabile l'Onore. Nè questo avvenne già o perchè gli mancasse elevata alacrità di spirito, o perchè oppor non sapesse petto forte incontro le maggiori difficoltà. Con grave doglia bensì, giacchè a lui tutto costar doveva pena e affanno, anche ai più cari resistette, ove si trattò di difendere i suoi ecclesiastici diritti; nè depose mai l'elmo se non a guerra finita. E del suo accorgimento e della sua forza ebbero grandi prove e le reliquie dei Gnostici ch'egli perseguitò a Bergamo, siccome dissi, ed i seduttori

Quietisti, di cui fu egli uno dei primi a scoprire la rea insidia ed il palliato veleno. Gregorio si mostrò sempre soldato che odia la fuga più della morte.

Ma standosi in croce così, egli intanto non assicurava ai successori fedeli i grandi beni che va procurando a' suoi diocesani presenti. Chi mai opina così? La croce è sempre seconda di frutto anche futuro. *Posui vos*, disse il Redentore a' suoi discepoli, dei quali è nota la tribolata vita, *Posui vos ut eatis, et fructum afferatis, et fructus vester maneat* (Jo. XV. 16). Di loro esercitava le funzioni ed imitava i travagli il Barbarigo; ed egli pure per ciò ha data alle sue provvidenze durezza. Non dirò riguardo alla immutabile dottrina evangelica, che è conseguenza della seminazione prima, fatta personalmente dagli Apostoli; ma riguardo alla maniera di bene insegnarla, alla vigilanza nel custodirla, allo zelo nel difenderla combattuta. Appena qui di un Seminario v'era una semiviva radice; ed egli si pose all'impresa di farla divenire albero immenso. Mille difficoltà, mille ostacoli dovevano insorgere contro un progetto che tanti elementi, non tutti omogenei tra loro, doveva unire e combinare insieme: dottrina multiplice e uniformità di spirito, profano sapere e scienza religiosa, emulazione di studio e pacifica amorevolezza, intensità di lavoro e salute di corpo, ordine unico disciplinare e convenienza ad ogni età anche fanciullesca, anche decrepita, santità di costume e scioltezza di tratto, pratiche di pietà dicevoli ad ecclesiastici, e frequenza di scolastici esercizi anche nei di festivi; privazione in fine di economici mezzi, e spese senza limiti da incontrarsi. Ad onta di

tutto questo, Gregorio non si sgomenta, ma risolutamente dà mano all'opera. Pensa che sacerdoti educati secondo le prescrizioni ch'egli era per istabilire, riprodurrebbero di età in età vantaggiosi lavori nel campo evangelico; e ciò gli basta per affidarsi al mare, senza timore di scogli o di procelle. Vuoto è l'erario suo, perchè il suo danaro è portato incessantemente dai poveri nell'erario celeste. Non ostante grande luogo è preparato per la grande famiglia ch'egli vuol ragunare, e di più gli è stabilita sicura entrata, con che sostenere la moral vita di una istituzione che doveva essere durevole. Non cercate quale fosse il fonte di questo prodigio. *Nulli parvus est census, cui magnus est animus*, diceva l'insigne dottore s. Leone. Già il libro regolatore della disciplina e dello studio, non che della educazione del corpo, è scritto. Pei due articoli primi il Barbarigo bastò egli a sè stesso; pel terzo prese consiglio dai medici più famigerati dell'Europa, ancorchè alcuno di questi fosse di altra fede. Così Salomone, allora quando volle costruito il tempio di Gerusalemme, non solo adoperò Israeliti; si valse ancora di gente straniera (3. Reg. c. 5). Ma veggo assai gioventù che impara, e non pochi maestri, venuti fin dall'Oriente, che insegnano. Quivi di ogni lingua dotta è aperta scuola; lettere e scienze v'hanno sede prediletta. Quivi si stampano latini, greci, ebraici, arabi volumi; quivi alzossi insigne libreria: è di là bandita la mollezza, e sembrano con essa bandite pure le malattie dei corpi. Eppure vita dura ivi si conduceva, onde avvezzare fin dagli anni primi gli alunni alle gravi, continue, varie, e non metodiche

fatiche dei Parrochi. A tutto presiede la religione, tutto va ordinando la carità; quella carità illuminata, la quale così giustamente compose l'eroico disegno, da non aver poi ad esercitare la sua pazienza nella sostituzione od aggiunta di cosa qualunque. Iddio diede a Gregorio tanto lume, così lo armò di forza, che nella erezione del Seminario imitò l'opera della creazione, della quale sta scritto: *vidit Deus cuncta quae fecerat, et erant valde bona* (Gen. c. 1.). Alla industrie composizione della macchina corrispose felicemente la infusione del moto, onde porla in azione, e quel luogo divenne celebre per tutta l'Europa. Gli effetti furono superiori all'aspettazione. E più Vescovi, non di nostra lingua solo, ma sì pure di nazioni lontane, andarono a gara onde ritrarne nelle diocesi loro la immagine veneranda. Celebratissimo per le *Istituzioni del Seminario di Padova* divenne per tutto il nome di Gregorio; e si conobbe anche per questo fatto, che la santità non è, no, impedimento ai sommi ingegni di poggiar alto, ma è invece ajuto che sostiene i loro voli sublimi tra le nubi maligne della ignoranza, dell'errore e della prevenzione, e gl'indirizza a mete sicure.

Io lo so che, essendo il Codice Gregoriano opera umana, doveva essere soggetto alle vicende di tutte le opere nostre; ma questo non accusa mancanza di perfezione. Poichè so ancora che Iddio stesso non segnò col marchio della immutabilità neppure le visibili opere sue; ond'ebbe a scrivere s. Pietro (ep. 2. c. 3.) che *coeli magno impetu transient, elementa vero calore solventur* ...; e che *novos coelos et novam terram expectamus*. Faccia il Signore, che sicco-

me la novità dei cieli e della terra indicherà essere finiti i combattimenti della Chiesa militante, ed esser giunti tutti i predestinati alla eterna pace del Paradiso, così la nuova coltura del lodato Orto ne aumenti la vegetazione delle piante, la bellezza dei fiori, e la copia delle ottime frutta.

III.

Se tanto, mi direte, ebbero di prospero effetto le cure del Barbarigo nel governo della sua Diocesi, certo che ne avrà avuto gaudio interno di cuore, e che però la sua croce gli sarà mitissima riuscita. Ma voi, Signori, vedeste il buon esito del lavoro; le fatiche, gli stenti, la costanza, di che fu d'uopo nel compiere il lavoro stesso, non vedeste. E siete però come quelli, i quali avendo udito numerarsi i beni infiniti che vennero all'uman genere per la Redenzione, e abbando-
nando al trionfo del Redentore; non facessero poi riflesso alla dolorosa passione di lui. Pur troppo il santo Cardinale, per ottenere ciò che voleva, ebbe a provar tormento, ambascia, angoscia. Io vel dissi fin da principio, che non solo rinunziò a sè stesso e si caricò della croce, ma ancora che, portandola, seguì Cristo paziente, eseguendo così anche il terzo precetto di lui, *sequatur me*. Ora come mai questo poteva succedere, s'egli avesse dato luogo in suo cuore a conforto, che le sofferenze sospende, o rende più miti? No, no: ogni azione di Gregorio era un atto di virtù, e sempre di virtù grande e difficile, come adesso m'è d'uopo di ricordarvi.

A questo passo però conviene ch'io palesi, più che altrove, la mia pochezza. Mi conviene far dunque parola delle virtù del Beato Gregorio Barbarigo. Ma innanzi agli occhi in tanto numero mi si affollano, e così è ciascheduna risplendente, che io non so quale indicare da prima, quale nominare da poi; io non so di che arte far prova per delinearne in qualche maniera le divine sembianze. Deh! tu, Carità, di tutte le virtù regina, anzi anima, vita, e sola bellezza, tu che, cessando ancora e lingue e scienza, non puoi venir meno, tu mi soccorri e fa le mie veci, onde questo popolo intenda che qui si parla di tale uomo, alla elevatezza del quale non ha potuto la natura anche erudita, neppur immaginando, opporre un confronto: *minus est quod illa finxit, quam quod iste gessit* (s. Ambr. *de Abr.* lib. 1. c. 2.). Mostra quegli scrigni tante fiate votati a pro dei miserabili, numera l'oro che egli profuse a rasciugar lagrime, a calmar affanni, a sedar sospiri, a introdurre speranza dov'era disperazione, a dar vita dov'era vicina la morte (8). Racconta la volontaria povertà, in che per questo è caduto, fino a mancar di letto e di vesti; fino a temere e decidere che una vivanda men comune sia dispendio da non potersi incontrare da lui, benchè ammalato; fino a vendere l'addobbo del suo palazzo, e un'altra volta tutti in un dì i cavalli della sua scuderia per avere con che far elemosina. Di' della sua castità, e narra portentosi, chè il puoi. Ne fu custode e vindice così severo, che, umanissimo com'era, pur una sola parola men castigata d'un suo domestico nè indiligente, nè cattivo, il trasse a discacciarlo da sè inesorabilmente.

Non tacere della sua pazienza, per la quale non si stancava mai nelle incominciate imprese; non si doleva degl' ingrati successi, e tollerava senza lamento e colla calma più tranquilla le offese più atroci e di satire contro l'onor suo affisse ai luoghi più frequentati della città, e d'ingiurie villane dettegli in faccia alla presenza di molti, e perfino di attentata uccisione. Della umiltà non dire. Dove tu sei, potrebbe ella non essere? E non è dessa che tien fermo lo sgabello sul quale appoggi i tuoi piedi, che ti arma l'occhio onde tu possa bene contemplare la grandezza e la bellezza di Dio, e vedere nel loro aspetto vero le miserie e i tanti bisogni del prossimo? Narra piuttosto che il Barbarigo le accennate virtù ebbe in grado eminente, perchè coltivò con ardor singolare le virtù che immediatamente riguardano il Signore. La fede era in lui così ferma, che giunse, anche vivendo, a far miracoli; la speranza tanto accesa, che, affidato nel celeste ajuto, il condusse ad ogni più arduo cimento, e invocata nell'ultima malattia gli sedò in petto il troppo vivo timore da cui era agitato per la sua prossima comparsa al tribunale del Giudice eterno. La orazione era così fervorosa, che lo alzò più fiate insino all'estasi; la meditazione delle cose celesti così profonda, che il fece predire cose future; la contrizione così risoluta, che gli armò abitualmente la mano di flagello contro sè stesso, che il tenne cinto il fianco di perpetuo cilicio, e che gl'interdisse perfino il refrigerio dell'aperta aria in tempo di state, il soccorso del fuoco in tempo d'inverno. Della pietà di lui parlano le tante pratiche di devozione relative a Dio, alla Vergine Ma-

dre, ai Santi, non frequentate in sua casa soltanto, ma rendute stabili e comandate per tutta la Diocesi. La ubbidienza finalmente ai precetti del Signore nel sostenere il peso che gli aveva colla sua vocazione affidato fu così intensa, che la fatica, rimanendo prontissimo lo spirito, gli rese inferma la carne, e il condusse più presto che non si credeva a godere il premio de' sommi suoi meriti. Anche in questo egli fu seguace di Cristo, che *dedit animam suam pro ovibus suis*.

Ma se ad imitazione di Cristo incontrò morte generosa, ad imitazione di Cristo n'ebbe pure della sua morte simili conseguenze. Non si oscurò il sole in quel dì; ma l'aspetto di tutta la città annunziò la più desolante costernazione. Per tutto lagrime, per tutto si udirono gemiti, non di Rachele piangente i suoi figli, ma di figli che piangevano il padre. Gli stessi uomini, che lui vivo censurarono, offesero, perseguitarono, ora commossi o convinti per l'universale compianto e per la memoria di fatti egregi, evidenti, superiori all'invidia ed alla calunnia, ora vanno anch'essi dicendo con tutti gli altri: *vere filius Dei erat iste*. Fu e sarà sempre glorioso il sepolcro del Maestro: nè di gloria mancò il sepolcro del discepolo. Invano ordinata aveva il Barbarigo moderazione ristretta pel suo funerale, e volle esser chiuso nell'avello comune dei Vescovi. Ma allorchè si trasportò alla Chiesa il venerato corpo, da ogni banda uscirono spontaneamente a torme a torme con accese faci in mano di ogni condizione fedeli pietosi, e resero quella traslazione un trionfo. Così ad onorar la sepoltura del Si-

gnore le Marie con dissimile costume, ma non dissimile affetto, *emerunt aromata, ut venientes ungerent Jesum*. Il sepolcro di Cristo non era stato fatto per lui; nè per lui fu scelto il sepolcro di Gregorio. Pure, se a quello si avviarono le meste donne per impulso di ardente carità, anche a questo concorrevano le persone, onde non già pregare per l'anima del trapassato, ma per averne in cielo patrocinio. Tranne la celebrazione dell'ecclesiastico Rito, ogni prece pel Barbarigo fu di lode a Dio e d'invocazione, non di suffragio. Vedete persuasione di santità altamente radicata e ferma!

Le donne però, giunte al sepolcro, il videro aperto: *viderunt revolutum lapidem* (Marc. 16. 4.); ed ivi un Angelo trovarono in sembianza di giovane uomo, il quale disse loro: voi cercate Gesù Nazareno, già crocifisso; ma non è più qui, egli risorse: *surrexit, non est hic* (ibid.). O Gregorio, Gregorio, a questo così ammirabile passo potrò io tener dietro? Potrò io seguitare l'incominciato confronto, a cui mi chiamò s. Paolo, che disse: *sicut socii passionum estis, sic eritis et consolationis*? Ben m'avveggo che se volessi proseguire il paragone a rigor di parola, io dovrei rimanermene taciturno. V'è differenza tra i diritti di una Persona divina, e quelli che sono concessi ad una persona umana; come v'è differenza tra la santità di essenza e la santità di partecipazione, come v'è disparità tra il merito che nasce da una forza infinita che è propria, ed il merito che nasce da una forza donatoci per grazia. Ma pure in qualche senso posso dire anch'io: *surrexit, non est hic*. Due sepol-

cri ebbe Gregorio: fu il primo quello dove giacque per volontà sua; il secondo fu quello in cui fu posto allora che venne dichiarato *venerabile*. Cercatelo pure nell'uno e nell'altro: *ecce locus ubi posuerunt eum*. Non c'è più: *non est hic*. Dove dunque quella Spoglia benedetta, dove sarà? Ah! per vederla non conviene più andar errando sotterra. *Surrexit, surrexit*. È posta sopra un altare. Vedete come non più è coperta di squallido indumento, ma ornata in vece di prezioso ammanto; come non più le ardono intorno funeree faci, ma quelle faci che annunziano felice immortalità, Paradiso. *Surrexit*. Oh ubbidienza al precetto di Cristo, che vuole distacco dal mondo, sofferenza di croce, perseveranza di virtù, hai seminato nelle lagrime, ma avesti raccolta in esultazione! Oh giorno, in cui questa esultazione fu dalla risurrezione di Gregorio con tanta solennità palesata, da riporsi tra i più felici! Oh giorno, che solo ha potuto cambiare in gioja il lutto che per la morte del Barbarigo Padova tenne lungamente afflitta e dolente! Anche di te, o giorno beato, mi sia lecito il dire ciò che dice la Chiesa nel dì della risurrezione del Salvatore: *Haec dies, quam fecit Dominus, exsulemus et laetemur in ea*.

ANNOTAZIONI.

(1) **N**ella chiesa Cattedrale di Padova le solenni funzioni per la Beatificazione del Vescovo e Cardinale Gregorio Barbarigo ebbero luogo i dì 3, 4 e 5 del mese di settembre dell'anno 1762. Egli nacque nell'anno 1625, e morì nel 1697.

(2) L'ornamento dei fiori in quella occasione fu così splendido e bene adattato, che si meritò straordinaria ammirazione. Il nomino per questo. E ben era conveniente alla circostanza. La Chiesa incorona di fiori le fronti di que' che muojono vergini, e le tombe dei martiri; la Chiesa pone fiori sugli altari a contrassegno di gioja; e Dio stesso, ad abbellire l'aspetto dei prati e delle campagne, volle che vi fossero fiori. Isaia colla immagine de' fiori simboleggiò la nascita del Salvatore.

(3) Ci sono ancora sopra gli archi corrispondenti alla cappella del Beato i tre gran quadri dipinti a chiaro-scuro, che rappresentano alcuni fatti maravigliosi di lui. Furono là posti per quella solennità. Si veggia la *Relazione* di queste funzioni, stampata a quel tempo da *Valentino Vidali*, la quale, benchè di poca mole e in foglio volante, da alcuno però si conserva.

(4) I due maestri furono il Valotti del Santo, e l'Episcopi del Duomo. Le orchestre non erano in coro, ma si eressero a quella faccia di chiesa dov'è la porta maggiore.

(5) I tre panegiristi furono i Reverendissimi Canonici Mons. Gio. Francesco Mussato, Mons. Ginolfo Speroni e Mons. Giulio Cesare Francesconi.

(6) I due Cardinali, dei quali si parla qui, erano S. Em. Veronese Vescovo di Padova, e S. Em. Priuli Vescovo di Vicenza. Il primo pontificò il primo dì, il secondo il dì terzo. Nel giorno di mezzo la Messa fu cantata e intonato il Vespro da Mons. Canonico ed Arciprete del Duomo Lauro Campolungo, coll'assistenza in cattedra di tutti e due i Porporati.

(7) La *Relazione* ricorda che tra i concorrenti alle funzioni *ve ne sono taluni che lo hanno conosciuto vivo*. Io nominerò uno di questi. Egli era il sacerdote dott. e professore della no-

stra Università Giacomo Facciolati, letterato chiarissimo, del Seminario, piantato dal B. Gregorio, alunno e ornamento.

(8) Le elemosine fatte dal Barbarigo nei trentatre anni del suo Vescovato in Padova si fanno ascendere alla somma di ottocento mila ducati veneti. Si vegga lo stampato *Summario dei Processi per la Beatificazione del Ven. Servo di Dio Gregorio Cardinale Barbarigo*, tom. IV. pag. 136. Ivi pure è detto che il Cardinale Corner, Vescovo successore immediato del Barbarigo, considerando le largizioni del suo Precessore, ebbe ad esprimersi ch'egli credeva esserglisi dalla provvidenza moltiplicato il frumento nei granaj, mentre la spesa eccedeva l'entrata. Si avverta di più, che il Barbarigo fu bersagliato da continue liti molestissime, e che morendo non lasciò debiti. Non dobbiamo omettere che il nostro Eroe piantò e dotò il Seminario ed il collegio del Tresto. La carità fa miracoli.

Nel corso del panegirico non introdussi altre note, perchè serve di nota universale la *Vita del Beato*, non che il citato *Summario*. Questi due libri potranno accusarmi di troppa riservatezza nel dire, non di esagerata verità.



19 949065